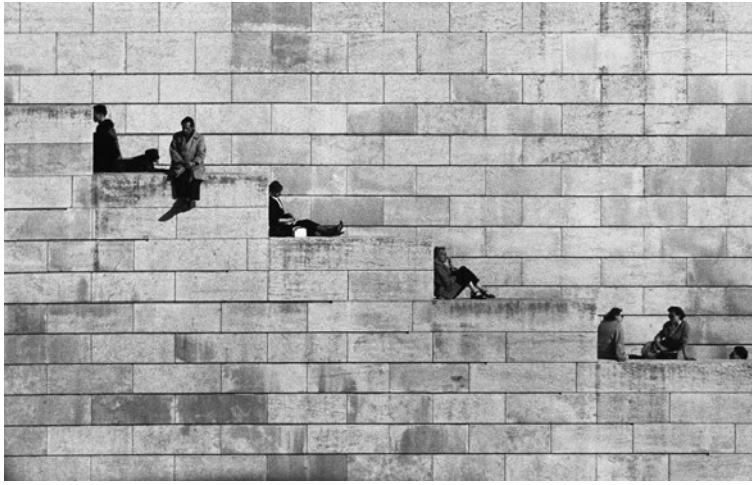


→
La diagonale dei
gradini, Parigi,
1953 (foto: Robert
Doisneau)



UTOPIA DEL LUSSO

Labics

Recentemente in Svizzera si è svolto un Simposio internazionale dal titolo: *Common luxury – Less private space, more collective space*¹. Il Simposio si basava su un'ipotesi semplice, ma allo stesso tempo efficace: a fronte di una sempre maggiore divaricazione tra ricchezza e povertà, in un periodo in cui sempre più persone hanno sempre meno per vivere, una nuova forma di lusso diventa necessaria. Si basa sull'ipotesi che esistano dei beni comuni – spazi, servizi, infrastrutture – che possano essere goduti dalla collettività in una nuova forma di ricchezza, non più basata sul concetto di proprietà, ma su quello di condivisione. Se l'architettura, con gli strumenti che ha a disposizione, non può pretendere di trasformare radicalmente la struttura della società, così come Manfredo Tafuri² auspicava, può certamente contribuire alla costruzione di luoghi e ambienti che favoriscano l'idea di un nuovo spazio condiviso. Per far questo è sufficiente guardare avanti forti del passato da cui proveniamo; guardare alla grande tradizione dell'architettura e delle città italiane. I portici, le logge, i loggiati, le scalinate delle chiese o dei municipi, le gallerie e i passaggi, non sono altro che alcuni degli esempi più noti di architetture che cedono una parte di sé per il bene comune. Architetture che diventano parte del paesaggio urbano, che si fondono con lo spazio condiviso della piazza o della strada. Un atteggiamento che travalica in un solo movimento la dicotomia tra città e architettura, in una ottica nuova in cui ogni singolo edificio può contribuire alla qualità e all'estensione dello spazio pubblico.

Utopia significa quindi tornare a pensare alla città come luogo inclusivo, per tutti, e all'architettura come strumento capace di contribuire con le modalità che le sono proprie alla costruzione di un nuovo *common luxury*.

1. Il Simposio *Common luxury – Less private space, more collective space* si è tenuto a Basilea nell'ottobre 2016 curato da Andreas Ruby editore dell'omonima casa editrice e direttore del Museo Svizzero di Architettura.

2. Le parole di Tafuri, così distanti nel tempo, in realtà lette oggi hanno un che di profetico: "giunti ad un'impasse innegabile, l'ideologia architettonica rinuncia a svolgere un ruolo propulsivo nei confronti della città e delle strutture di produzione, mascherandosi dietro una riscoperta autonomia disciplinare o dietro nevrotici atteggiamenti autodistruttivi". Manfredo Tafuri, *Progetto e utopia*, Laterza 1973.